

Bleed like me

Edward Miklowitz si svegliò da un sogno durato 29 anni. 29 anni, pensò tra sé, 29 anni di estati e di amici, di amori notturni, violenti...in una parola, ventinove anni di vita. Mai vissuta. La sua vita gelosamente protetta, fluida e malata, era sempre stata tutta dentro di lui. Almeno, fino a quel giorno.

Ripeté con orrore le parole che sua madre era solita dirgli: “Ogni goccia di sangue che perdi, è un pezzetto della tua vita che se ne va!” e rabbrivìdi tornando con la mente a quel periodo...

”Signora Miklowitz, suo figlio soffre di una patologia conosciuta col nome di emofilia B, altrimenti detta ‘malattia di Christmas’. E’ un particolare tipo di emofilia che nasce da uno scopenso nella produzione di un coagulante del sangue, il fattore IX, provocando il manifestarsi di emorragie spontanee e perdite di sangue prolungate nel caso di lesioni della cute.”

“Mio Dio...dottore, com’è possibile, come l’ha contratta? Sono sempre stata una madre attenta, soprattutto dopo la morte del mio povero marito. Mio figlio...non capisco dove...”

“Non deve farsene un cruccio, signora. La ‘malattia di Christmas’ si trasmette geneticamente, attraverso uno dei

cromosomi che determinano il sesso del nascituro, per la precisione il cromosoma X. La ‘Christmas’ di solito colpisce gli individui di sesso maschile, che hanno un solo cromosoma X ‘malato’, le donne invece compensano l’informazione genetica errata grazie all’altro cromosoma ‘sano’ e per questo non manifestano sintomi pur essendo portatrici.”

“Lei...lei sta dicendo che sono stata io a trasmettere questo male al mio Eddie?”

“Non intendevo dire...”

“Ma l’ha detto! Il Signore mi ha già punita chiamando a sé mio marito, e ora fa ricadere su mio figlio la colpa dei miei peccati. Questa è una prova, un dono! Se saprò avere fede, se saprò prendermi cura di mio figlio meglio di quanto abbia mai fatto finora, allora...”. Ma in quell’istante i nervi cedettero ed il nodo di dolore della signora Miklowitz si sciolse in pianto.

Cazzo, come le ricordava bene adesso queste cose. La rabbia dell’infanzia, le premure soffocanti di Peggy Sue, quegli orribili peluches...Il suo sguardo corse attraverso l’appartamento lasciategli in eredità dalla madre e tutto ciò che vide sembrava urlare “Prudenza!”: niente spigoli, nessun pericolo. Un senso di nausea lo afferrò alla gola. Era successo. Quello che prima sua madre e poi lui avevano temuto, era successo. Ed era bastato così poco! Un fottuto volantino pubblicitario inviato per posta, una lama di carta scivolata sulla sua pelle ed eccolo lì, un taglio esilissimo al pollice destro. Ed Miklowitz vide per la prima volta il suo sangue. Un pezzetto della sua vita se n’era andato in silenzio.

29 anni, 29 anni di attenzioni estreme vanificate da un pezzo di carta. La vita che si era trascinato dietro fino ad allora era stata una menzogna. Solo quel sangue era vero.

Uscito nella notte di dicembre, Ed respirò l'aria pungente della solitudine, così diversa da quella che lo aveva soffocato fino a poco prima (nella trappola che l'abitudine gli aveva insegnato a chiamare casa). Mettere ordine fra i pensieri, ecco cosa doveva fare. Camminare.

La nebbia nelle strade smussava i contorni, mentre dai lampioni giungevano smorte aureole luminose. A testa bassa Ed macinava asfalto e pensieri ferrigni, quando la sua concentrazione fu spezzata da qualcosa di insolito. Un colore. Era sfrecciato veloce alla sua vista, un rosso intenso gli aveva ammiccato dall'angolo di un vicolo. Tornando sui suoi passi cercò di dare forma alla propria curiosità e la forma era quella di una scarpa: sporgeva per metà sulla strada principale, ma la punta in cuoio gli indicava di dare un'occhiata nella stretta viuzza laterale; lo sguardo si arrestò su un piede nudo che emergeva dall'ombra. Con occhi sbarrati e passi inerti, ormai precipitato nel buio di quel sogno, Ed raggiunse il corpo riverso sul suolo. Una donna, una di 'quelle' donne a giudicare dall'aspetto, completamente immobile e taciturna. Soltanto gli occhi, nella loro fissità, sembravano articolare in grida attonite la sua pena. Ed guardò a lungo quegli occhi, nei quali si specchiava, mentre con la mano sondava quella carne ormai fredda. Soltanto da un punto saliva ancora un filo di vapore, al centro del petto, dove un calore umido sfiorò la ferita sulla mano di Ed. Era sangue. Ancorà sangue, riflettè, altro sangue e questa volta non è il mio, Cristo! Pensa, Eddie,

pensa...ogni goccia di sangue che perdi, la ferita, la vita se ne va... E se...

Portò la mano alle labbra, quelle dita bagnate nell'acqua della vita. La vita sgorgava generosa dalla sorgente di quella ferita mortale e gli veniva offerta in dono grazie al sacrificio di quella donna. Prima il taglio alla mano e poi quel sangue provvidenziale che gli aveva restituito la vita perduta: non poteva trattarsi di un caso. Se ogni goccia di sangue che perdi è un pezzetto della tua vita che se ne va, allora ogni goccia di sangue che prendi è un pezzetto di vita che ritorna in te. Il calice del sangue, per la nuova ed eterna salvezza. È la Resurrezione dalla morte.

Doveva averne ancora.

“Ciao, mi chiamo Ed. E cerco compagnia.” Quante volte aveva ripetuto quella frase? Ci pensò guardandosi allo specchio del bagno, l'intricata ragnatela di sottili cicatrici lo avvolgeva nella sua storia. Eddie non era una persona avida: gli omicidi erano seguiti a tagli autoinflitti. Prendeva dagli altri solo ciò che per primo era disposto a offrire. In fin dei conti, non ci guadagnava nulla: il bilancio finale si chiudeva sempre con uno zero. Anche adesso, sentiva quella necessità, quel desiderio incontrollabile. Prese il rasoio e lo affondò con delicatezza nella propria carne. Il fiotto di sangue che seguì lo implorava di farlo ancora.

Dall'altra stanza giunse una voce: “Ehi amore, quando vieni? Mi sento un po' sola su questo letto.”

“Arrivo subito, bambolina.”

“Così triste e sola che potrei mettermi ad urlare...”

L'immagine nello specchio rimandò ad Eddie un sorriso:

“Ah-ah, baby, shhhh...enjoy the silence.”

Santa Sangre

Da due giorni sanguinava il cielo.

Spilli di pioggia rossa da nuvole dense e ostili nel basso-ventre inquieto: dodici anni non sono abbastanza per chiudere con l'infanzia.

In ogni caso, il Consiglio se ne era accorto immediatamente, le tracce erano inequivocabili: in un istante avevo perso qualsiasi valore spirituale ed ero pronta per l'inserimento occulto nella società.

Il Primo Fratello mi consegnò al Mio Nuovo Compagno quella notte stessa. Lui mi guardò svogliatamente: i fianchi e il seno, soprattutto. << Troppo acerbi. >> disse, e tirò sul prezzo. Non mi lasciò molto tempo per raccogliere le mie cose, costringendomi in fretta sul furgone.

Odore di urina e brandy dalla sua mano ruvida sulla mia coscia.

Il Mio Nuovo Compagno viveva in una baracca ai margini della città, nella periferia nomade.

Nei giorni seguenti imparai a conoscerlo: collaborava con il Consiglio da almeno quaranta dei suoi settant'anni. Credo che il suo lavoro avesse a che fare con il programma di amministrazione tutelativa: col far credere alle persone di vivere nel migliore dei mondi e dei modi possibili. Non capivo bene come riuscisse: ne rispondeva soltanto al Consiglio stesso.

So soltanto che restava fuori casa tutto il giorno e rientrava la sera tardi con i vestiti sporchi di sangue. Era compito mio lavarli: cancellare dal cotone sintetico asimmetriche macchie di vita.

A volte, ne portavo tracce sotto le unghie fino al mattino, senza neppure volermene accorgere.

Il mio nuovo compagno provava a stuprarmi tutte le notti, ma le vene non pompavano abbastanza sangue dove lui avrebbe voluto e alla fine si arrendeva. O si accontentava.

Talvolta il sangue mi era amico e per quattro o cinque giorni al mese mi proteggeva dalla ferocia dei suoi tentativi.

Mi era proibito uscire di casa perchè ero il risultato di un fallimento: un esperimento non riuscito nella ricerca di un'asettica purezza cui il Consiglio voleva sacrificare il mondo.

Non dovevo esistere e senza questa consapevolezza, forse, mi sarei sentita meno sola.

<< Ma la solitudine è come la cocaina: un'amica affilata.

>> Gabriele mi guardava sottile mentre si preparava la dose con impazienza castrata: uno studio avido, come di bella poesia << È qualcosa che ti fa sentire vivo, uccidendoti. >>

Gabriele aveva sedici anni e spacciava a qualche metro di distanza dall'unica finestra che illuminava la baracca.

La droga era illegale, ma tollerata dal Consiglio, come unica alternativa al reale.

All'inizio fu una questione di labbra e sguardi, di intuirsi oltre l'idea di noi che il vetro rifletteva.

Finché non trovai il coraggio di lasciarlo entrare.

Una vertigine calda, nel fuoco del petto, graffi al cuore con unghie d'avorio.

Ancora sangue tra le mie gambe e qualcosa nel piacere che, nonostante tutto, si confondeva col dolore.

Per qualche tempo abbiamo continuato a vederci di nascosto, sparpagliando emozioni tra lenzuola già sporche d'amore.

Poi, una mattina, non lo vidi più.

Quello stesso giorno il Mio Nuovo Compagno rientrò prima del previsto. Non disse nulla. Mi afferrò e schiacciò contro il muro, colpendomi violentemente al viso. Sette volte, con le sue sette ragioni.

Ancora una volta il sangue mi aveva tradito: per più di due mesi mi aveva cercato senza trovarmi. Senza difendermi. E ora, dalle gengive e dal naso, gofiava la bocca, riempiendola di ruggine e sale.

<< Non la voglio più nella mia vita. Non mi interessa se per voi è impura, ora lo è anche per me. Nel suo ventre c'è qualcosa che non mi appartiene, la cui vita mi insulta. >>

Il Mio Nuovo Compagno guardava il Consiglio che guardava il mio corpo, nudo ed esposto in mezzo a loro.

Gocce di sangue, inutile e denso, dal mento al collo, poi giù lungo i fianchi, fino alle ginocchia. Non oltre.

Il Primo Fratello restò in silenzio qualche istante, valutando le conseguenze dell'eventuale risposta: mostrarsi debole significava esporsi alla possibilità di un ricatto, rispettare la Legge equivaleva a perdere l'appoggio del miglior sicario su cui il Consiglio da sempre faceva affidamento. E

consegnare al mondo troppi segreti.

Quando parlò la sua voce esplose rauca, secca e ruvida, come i suoi occhi, immobili sopra i miei:

<< Cosa ne vuoi fare di lei, Giuseppe? >>

<< Datele un nome e cancellate la sua colpa. Poi riconsegnatela. >>

Il Mio Nuovo Compagno si allontanò senza aggiungere altro.

Il Consiglio, invece, mormorò a lungo.

Poi, il Primo Fratello si avvicinò a me. Raccolse il sangue dalle mie labbra e disegnò una croce sulla mia fronte.

<< Maria. >> disse << È tempo di dare al mondo un nuovo dio. >>

Rendez-vous con sorpresa

Accadono strane cose nel mondo dei mostri. Lo sa bene Andrew, un vampiro che finalmente era riuscito ad ottenere l'appuntamento con Bathory, la vampira più sexy che gli fosse mai capitato di incontrare. Andrew si recò poco dopo il crepuscolo all'emporio del vecchio Frankie per comprare il sangue della migliore qualità e ricavarci una bella figura.

Cominciò a guardare con aria accorta le etichette, soffermandosi su di una. Era francese... Sangue di vergine francese della miglior marca. E se non fa figo bere sangue di vergine francese in una cenetta romantica, cos'altro potrebbe far figo?

Dirigendosi in casa, intravide Rob, lo zombie. -Mangi leggero oggi eh?- gli buttò lì Andrew. -Sì, oggi cervello di tronista- gli rispose Rob.

Il vecchio Frankie si accorse della spesa del vampiro e cercò di ammiccare, anche se per poco non mandò in frantumi quel patchwork di lineamenti che aveva per faccia. Poi abbozzò: - Sceglitelo bene il tuo sangue...Anche se voi vampiri siete come gli esattori e le pornostar: per campare dovete succhiare.-

Andrew si mise la mano sul capo e quasi imbarazzato glissò.

Il vampiro guadagnò l'uscita e si recò a casa. Vide che non aveva molto da preparare: l'ambiente era gustosamente spettrale, la bara matrimoniale era stata tirata a lucido per

Poccasione e l'ebano incerato era una meraviglia per gli occhi. La sua carnagione era di un pallore ottimale. Non avrebbe fallito, se lo sentiva.

Qualche ora dopo, facendosi attendere come ogni donna degna di questo nome, Bathory bussò alla porta di Andrew. Quasi dandy nella sua decadenza, vestita di un solo lungo abito nero da sera, la vampira si avvicinò al suo vampiro. Andrew, con una nonchalance che non si sarebbe mai immaginato le mostrò la bottiglia di sangue, sfoderando un sorrisetto da venditore di padelle in tv che lasciava in bella mostra i canini appuntiti.

-Oh, ma è francese...- disse lei.

-Ed è tutto per noi...- rispose Andrew.

Versarono plasma e corpuscoli vari in due calici manieristicamente ornati e bevvero un primo sorso. La fragranza era indubbiamente invitante ed i due vampiri non tardarono ad inebriarsene.

Ma con il passar del tempo, mentre si mettevano in atto i rituali canonici del più classico dei corteggiamenti, ogni angolo del loro corpo cominciò a formicolare e sulla loro carnagione cominciò pian piano a sbocciare un rosa d'aurora.

Che stava succedendo?

Oltre alle strane sensazioni che facevano capolino prepotentemente nel fisico, si resero conto di provare un'attrazione morbosa per Orlando Bloom. E se questo non poteva stupire Bathory più di tanto, lo fece con Andrew che, nel caso avesse cambiato orientamento, si era sempre considerato più un tipo da Bruce Willis.

Ed entrambi capirono che c'era vita nel corpo di due vampiri in una notte d'amore: niente di più stranamente ro-

mantico, Orlando Bloom a parte.

Ma non erano certo abituati a sentirsi vivi: sentirono la loro testa pesante e la spettrale dimora di Andrew cominciò una sorta di movimento di rivoluzione intorno alla coppia di non morti. Non ci volle molto perchè perdesse-ro i sensi.

Si risvegliarono praticamente insieme, l'uno accanto all'altro, all'ospedale. In piedi, davanti ai loro occhi, il Dottor Mummia.

Non si sa come, ma erano diventati umani. O a quanto pare erano diventati in tutto e per tutto Jeannine Blanc, sedicenne francese cui era stato spillato alla goccia il sangue che loro avevano bevuto.

-Lasciate che vi spieghi- iniziò il dottore con un fare accattivante. -La signorina Blanc, in quanto francese, doveva essere un'amante della cucina del suo paese. Difatti, l'azienda produttrice della "bevanda" aveva riscontrato alcune anomalie nelle analisi della rimanenza di una partita francese di sangue che era stata distribuita all'alimentari del vecchio Frank. Sono stati infatti riscontrati valori anomali in un particolare composto solforato chiamato aliina. Ovvero, il sangue era pieno del principio attivo dell'aglio, di cui la vergine francese era evidentemente una gran consumatrice. Questo, per motivi che ancora non so spiegarvi, vi stava portando a diventare simbiotici con la legittima proprietaria del sangue. Ma per fortuna vi abbiamo salassato in tempo, o a quest'ora sareste veri e propri esseri umani. Certo che a volte la cucina francese può risultare parecchio indigesta eh?-

Il dottore salutò e se ne andò.

I due si guardarono con un'espressione tra uno stupore at-

tonito ed un desiderio di complicità.

Bathory si rivolse ad Andrew - Che dici, mi porti di nuovo a mangiare francese stasera?-

Che rispose: - Certo mia cara, ma prima troviamo una vergine a cui piaccia Bruce Willis -

Per una donna

Le vengo in faccia e rimane a fissarmi col suo sguardo ammiccante, quello che le ho detto di assumere mostrandole qualche immagine di pornoattrici all'opera. In genere la vista della sua faccia sbrodolata mi eccita tanto da farmi tornar duro in dieci minuti.

Stavolta è diverso. Rimango a fissarla, ammutolito. Dev'essere un'espressione davvero insolita la mia, perché lei, da lasciva dispensatrice di piaceri, si trasforma in una maschera d'apprensione.

“Che succede? Che c'è?”

“Il mio sperma...” dissi indicandole la faccia.

“Cosa...?” domanda lei storcendo gli occhi, nello stupido tentativo di vedersi il viso. Non è mai stata molto intelligente...

Le stacco dal viso uno schizzo di sperma che nel frattempo è diventato vischioso. Il filo vien via dalla sua faccia e lei rimane a fissarlo inorridita.

“Oddio!” squittisce tirandosi indietro.

Lo sperma penzola dalle mie dita. Una grossa venatura di sangue lo attraversa, scompare inghiottito dalla massa bianca e ricompare gocciolando in basso dal moccolo, inzaccherando le lenzuola.

Urinocoltura, spermocoltura, ricerca micoplasma, clamidia... Tutti gli esami dicono che non c'è proprio nulla in me che non vada.

Tutto normale. Nessuna infezione.

Certo, se l'amico delle parti basse sputa sangue, la faccenda assume proporzioni colossali per un uomo. E' come vedere il proprio bambino tossire sangue per una tisi. Forse peggio. Eppure, il sangue nello sperma, mi spiegano, non è quasi mai associato a malattie gravi. Son per lo più piccoli disturbi di poco conto.

Tutto negativo, mi dicono. Devo stare tranquillo.

Mi tranquillizzo davvero. Passano i giorni e non accade proprio nulla. Cioè, scopo, ovviamente. Quella che avevo sborrato di sborra e sangue all'unisono lavora da hostess. E' quella ufficiale. Lo prende con gioia quando le dico di prenderlo e non ne chiede ancora quando mi sono stufato di fotterla. Parte presto al mattino e la rivedo due giorni dopo. Da qui a due giorni, facile che me ne sono ingropate altre tre o quattro.

Sto con l'inquilina del pianerottolo. La donna ufficiale, l'idiota per capirci, è volata in Francia.

L'inquilina sa della mia relazione ed io so che è "felicitemente" sposata con un medico. Lui lavora al Pronto Soccorso e due o tre notti a settimana è fuori casa. Ovvio che, molto spesso, la solitudine mia e quella di sua moglie, tanto per essere poetici, combaciano.

Ma ho dolore stasera. Mi duole la testa anche. Ho delle fitte all'addome.

Dico che non sto bene, ma lei vuole scopare ad ogni costo. Non è come la mia hostess, che quasi rimpiango, immaginandola dietro ad un oblò d'aereo tra le nuvole a servir bibite.

Un po' di sesso mi farà passare ogni dolore, dice l'inquili-

na, dice che mi ama, che si sente sola, che non è nulla di grave, che devo spogliarmi, subito, Cristo! Che ha voglia.

Mi tolgo i pantaloni e lei rimane a fissarmi seria tra le gambe. C'è una macchia di sangue che si allarga lentamente sul tessuto delle mutande.

In preda al panico, le abbasso. Dall'uretra continua a uscire un rivolo ininterrotto di sangue.

“Attento, porca puttana!” grida. “Il tappeto!” E mi dà uno spintone. Corre in bagno e torna col pacco degli assorbenti. Ne tira fuori uno e lo arrotola intorno al mio pene, attenta a tamponare bene.

“Che cazzo ti sei preso? Una specie di scolo? Sei stato con qualche altra troia?”

Oltre a lei e alle altre decine che mi faccio solitamente?

No, non direi. Solo le mie donne, che sono troie, ma lo sono solo per me.

E non ho lo scolo.

Non ho nulla penso e tremo. Lei mi tira su le mutande, premurosa e scocciata al tempo stesso, come mia madre, quando veniva in mio soccorso dopo che ero caduto dalla bici e mi curava le ferite alle ginocchia. Faceva male e piangevo, ma mi sentivo al sicuro con lei.

Tira su i pantaloni e li riallaccia coi pollici e gli indici. Le altre dita sono sporche di sangue.

“Vai al pronto soccorso” e non so se è l'inquilina o mia madre che parla.

Entro col mio pacco gigantesco.

Il marito dell'inquilina mi viene incontro. Gli racconto quello che è successo mentre cautamente tira via gli assor-

benti dai miei genitali.

Tralascio la parte in cui sua moglie sta per saltarmi addosso perché vuol essere scopata. Gli dico dei miei dolori e delle mie fitte, delle perdite di sangue.

Non ho un tumore da qualche parte vero? Sono sano, giusto?

Lo sono?

Nulla che non vada anche stavolta. Proprio nulla.

E allora tutto il sangue? Tutto quel dolore? Forse una piccola emorragia del canale uretrale, mi dice. La zona è così vascolarizzata che basta poco, anche una piccola lesione seguita da un'erezione, perché si verifichi abbondante perdita di sangue. Il medico mi strizza l'occhio. Sa che la mia ragazza è partita. Con chi me la stavo spassando?

Ero solo, dico.

Mi sentivo solo. Ma questo non lo dico.

Siamo a letto. Adesso diventa complicata la faccenda con la hostess. Con le sue nausee e i giorni di malattia...sono meno libero. Stasera non abbiamo nemmeno scopato, per paura di far male alla creaturina, che in un certo senso già mi sta sul cazzo.

Forse non sono tagliato per essere padre. E allora dormiamo.

Un urlo d'orrore mi sveglia di soprassalto. Il freddo della notte sulle cosce, un senso di umido e bagnato. Mi ci vogliono dieci secondi per mettere a fuoco.

E' seduta a gambe divaricate. C'è sangue tra le sue cosce e una poltiglia informe. C'è sangue anche sul mio ventre. Perdo ancora sangue. Scatta in piedi. Un filo viscido e rosso le alza la vestaglia. Corre verso il bagno e il filo si tende,

come un elastico e si stacca con uno skiok! che esiste solo nella mia testa. Viene riassorbito dalla melma rossastra. C'è qualcosa dentro. Un vermetto di dieci centimetri. L'occhio mi scruta. Sembra un cavalluccio di mare. Inizio a piangere. Balbetto. Quello è forse mio figlio? Afferro quel grumo, lo tengo davanti a me. Piango. C'è qualcosa di me là dentro, giusto? A volte so essere poetico...
Il suo sangue si mischia al mio. Pezzi gelatinosi mi cadono tra le gambe già sporche e sulle lenzuola. E capisco. Capisco come deve essere.
Per una donna.

La voce

“Al centro della stanza, e dell’universo dei due protagonisti di questa storia, c’era un tavolo rettangolare, lungo e fatto di legno robusto. Uno dei due era incatenato e, contemporaneamente, inchiodato al tavolo e legato con aguzzo filo di ferro. Per lui l’universo era il tavolo.

L’altro, che aveva maggiore libertà di movimento, tuttavia non se ne staccava mai, chino su esso a infliggere sofferenze sempre nuove al suo prigioniero.

Prima stringe ulteriormente i fili di ferro, creando nuovi solchi nelle carni dell’altro, e rendendo più profonde quelli già presenti. Poi pianta altri chiodi, nei rari punti della pelle del torturato che ancora rimangono netti da macchie di sangue. Con un coltello incide altri solchi, usando poi dei lacci per rallentare il dissanguamento, e prolungare le sofferenze.

Molte minacce vengono fatte al prigioniero, ma questi, indifferente, rimane nel suo silenzio, interrotto solo da urla, quasi volesse abbandonarsi al suo destino di tortura più di quanto il suo aguzzino glielo voglia concedere.

Questi, all’ostinato rifiuto dell’altro, continua la sua opera, infliggendogli altro dolore per mezzo di tenaglie arroventate, bruciandolo con carboni ardenti, percuotendolo con una mazza di ferro sulle ossa e sui denti.

Alla fine vi era più sangue sul tavolo e sul pavimento sotto questo che non nelle vene del prigioniero, e l'aguzzino non aveva più speranza di ottenerne il segreto, ma continuava a versarne, lentamente, fino all'ultima goccia di sangue.”

Avete indovinato chi sono? Io in questa storia c'ero ...

“Una delle imbarcazioni, allontanata dalle altre, era stata rovesciata da un'onda improvvisa, e ora si trovava con lo scafo all'aria. L'unico occupante, tramortito dall'urto, era riuscito ad aggrapparsi alla barca, ma senza riuscire con le sue sole forze a rovesciare di nuovo la barca e risalirvi.

Era circondato dal grigio, quello del cielo e quello riflesso del mare, a stento distinguibili; era privo di riferimenti, e non riusciva a capire se la corrente lo stesse spingendo verso terra o verso il largo ma, stranamente, provava un senso di quiete, come se nulla di male potesse accadergli.

Invece sentì sotto di sé qualcosa di ruvido sfregargli la pelle, ferendolo. Un istante dopo veniva trascinato verso il basso, con tale forza da fargli perdere la presa sulla barca ...provò a scalciaie con la gamba che non sentiva esplodere di dolore, ma senza risultato.

D'improvviso si sentì libero dalla morsa del predatore, ma anche da una delle sue gambe. Accecato dal dolore non tentò neanche di risalire, ma sarebbe stato comunque troppo tardi.

Fu risucchiato ancora un'ultima volta verso il basso, in un vortice di sangue.”

Avete indovinato chi sono? Io in questa storia c'ero ...

“Un pugno nello stomaco. Un calcio sugli stinchi. Una gomitata in piena faccia.

Era chiaro chi dei due stesse vincendo, eppure l'altro era ancora in piedi, fra le urla degli scommettitori. Non era l'agonismo a sostenerlo, non era la forza di volontà. Era solo il desiderio di vendetta, di ridurre la faccia dell'altro nello stato orribile in cui era la propria, tanto forte da spingerlo a reagire.

Alla fine dello scontro era difficile distinguere la faccia dell'uno da quella dell'altro, ma nessuno se ne preoccupò: già nell'arena entravano i cani, inebriati dall'odore ancora fresco del sangue.”

Avete indovinato chi sono? Io in questa storia c'ero ...

“Clic.

La pistola passò di mano.

Clic.

Un altro passaggio di mano.

Bang.

Finalmente il colpo era in canna, e i superstiti esultarono per la vittoria.

Nessuno si era accorto di aver perso tutto.”

Ora avete indovinato chi sono? Esatto, sono io, mi trovate nella violenza del torturatore, nel desiderio di vendetta di chi soffre, nella sete di sangue della belva, nell'istinto di sopravvivenza della preda, nell'indifferenza di chi gioca con la vita e con la morte ... sono la sete di sangue, la furia cieca, la violenza, la sopraffazione, chi pensa di essermi

sfuggito è già il primo dei miei schiavi!

Notte di caccia

Occhiaie.

Luca fissa il suo doppio allo specchio : “Ci siamo.” Spegne la luce ed esce dal bagno, questa notte è una notte di caccia.

I pantaloni mimetici del militare ormai gli stanno un pò stretti, qualche centimetro di pancia sborda dai calzoni, la maglietta verde gli copre appena l'ombelico, ciuffi di peli neri sbucano da sotto l' orlo della t-shirt. Gli anfibi incrostati di fango si muovono veloci per la stanza, il cacciatore sta prendendo le ultime cose necessarie : “Torcia, coperta, birra, binocoli, e un panino. Ho tutto.”

Cinque minuti dopo ingrana la prima sulla sua Panda 4X4, apre il cassetto sotto il cruscotto e sfila via alcuni giornaletti porno. “Utili per il riscaldamento.” Ridacchia.

Quando arriva nella sua postazione tra le frasche la luna è già alta nel cielo nero, stende la copertina a quadri sulle foglie secche, si accovaccia, e comincia ad aspettare.

Le luci di una Punto illuminano la piazzola a pochi metri da lui, abbagliato dai fari scorge un uomo e una donna sui sedili. “Perfetto.” Sussurra. “Proprio davanti a me.” Con estrema cautela inizia a sfogliare “Casalinghe vogliose”, dà uno sguardo al giornale e uno nei binocoli in direzione della macchina. L'uomo dell'auto spegne gli anabbaglianti e accende la lucina interna.

“Ti piace farlo con la luce accesa eh maiale?” Intanto si sbottona i pantaloni mimetici fissando l'elastico delle mu-

tande sotto le palle, poi inizia a smanettarselo molto lentamente.

Grazie ai binocoli si accorge che la donna è giovane, avrà all'incirca 18 anni, l'uomo invece è più vecchio e si muove agilmente tra il sedile ed il cruscotto. Luca nota lo stupore sul volto della ragazza che si trova senza reggiseno in un secondo, il sedile su cui è seduta crolla all'indietro, l'uomo zompa sopra di lei calandosi i pantaloni e mettendo in mostra le chiappe bianche e pelose.

Il cacciatore aumenta la velocità, una goccia di sudore scivola lungo la sua tempia.

La ragazza, sotterrata dal corpo del partner, inizia a picchiare il pugno destro contro il finestrino laterale, emerge una all-star che sbatte ripetutamente sul cruscotto. L'uomo si ferma per un attimo, parlano.

Luca fa qualche passo avanti tra i rami, si mette in ginocchio senza mollare la presa del suo uccello.

I vetri iniziano ad appannarsi, i lamenti della ragazza trapassano le pareti della Punto.

“Questa è musica per le mie orecchie.” Beve un sorso di birra e continua nel suo movimento frenetico.

L'ultimo grido della giovane corrisponde all'orgasmo di Luca che schizza sulle foglie. La portiera della macchina si spalanca, il braccio dell'uomo spinge giù sull'asfalto il corpo esanime di quella che fino a poco prima era la sua fidanzata. “Ciao bella.” La voce roca giunge fino all'orecchio del cacciatore ancora affannato per lo sforzo. La giovane, con il viso posato sull'asfalto umido, vede volare i suoi vestiti fuori dal finestrino, poi il sub-woofer inizia a spingere l'ultimo pezzo di Kylie Minogue che sfuma piano piano mentre l'auto si allontana dalla piazzetta. Adesso

non restano che i singhiozzi della piccola che quasi si confondono ai lamenti di un gufo appollaiato da qualche parte sugli alberi. Intorno, il buio profondo.

Luca deglutisce. È in ginocchio, davanti a lui il suo sperma ancora caldo cola da una foglia all'altra. Si riallaccia i pantaloni e rimane in silenzio tra i rami.

La ragazza, che si chiama Serena, piange e pensa alle parole di sua mamma : “Non frequentare quel ragazzo lì, è un bastardo, lo sanno tutti.” “Come sei vecchia mamma, io ormai sono grande e so riconoscere quando una persona è innamorata di me, e lui lo è.”

Ora che sentiva il sangue colare lungo le sue esile gambe, odiava quell'uomo che le aveva appena strappato la sua verginità.

Luca esce a piccoli passi dalla boscaglia, con la torcia illumina il corpo di Serena distesa per terra.

Lei si mette seduta coprendosi gli occhi con una mano per il bagliore della pila: “A-aiutami...ti prego.” Sul viso porta i segni del mascara diluito con le lacrime, lungo i fianchi il cacciatore nota la pelle arrossata dalle manate dell'uomo, le mutandine macchiate di sangue sono scivolte quasi fino alle caviglie.

“Ti supplico...aiutami...ti prego...”

Gli occhi di Luca brillano come la luna sopra di loro, appoggia la torcia per terra e avvicinandosi a Serena le sussurra all'orecchio :”Io sono un cacciatore, e questa è la mia notte fortunata.” Con una mano schiaccia la testa della ragazza a terra, con l'altra spalanca le cosce insanguinate.

Nonostante si sia appena masturbato i corpi cavernosi all'interno del suo pene riescono a trattenere il sangue arterioso facendogli raggiungere un'erezione sufficiente.

Quando percepisce il calore della povera ragazza, ben diverso da quello della sua mano, pensa che questa è la notte più bella della sua vita.

Serena non ha la forza di reagire, non prova più dolore, nemmeno odio o disperazione. Non prova più niente.

Luca si stacca dal suo corpo e sibila: “Ti sono venuto dentro.” E ridacchia allontanandosi.

Lei rimane distesa guardando andare via l'uomo che le ha appena strappato l'anima, tra le gambe si mischiano il suo sangue e lo sperma di due uomini diversi. Il giorno dopo potrà sciacquare via tutto, ma non dimenticherà mai la notte in cui le rubarono la sua dignità.

Camminata notturna

Buio.

Buio profondo, penetrante, completo. Infinito.

L'impeto di violenza e forza esplode. Il rumore del legno che si spezza trafigge le mie orecchie, come le schegge trafiggono la mia pelle, le mie braccia. L'istinto di risalire mi travolge. Le mie mani scavano furiosamente nel buio. Non capisco se sono io che mi sto aprendo a forza un varco nel buio o è esso che si sta aprendo per me.

Sto nascendo, per la seconda volta. La prima cosa che esce è la mia mano. Sento l'aria sfiorarmi timidamente. Poi è la volta del braccio, e della testa. Istintivamente urlo, ma ho la bocca piena di umida terra e vermi: ne esce un impercettibile mugolio. Ecco il busto, e le gambe. E sono fuori (o dentro, dipende dai punti di vista).

Alzo la testa: il cielo è pieno di puntini bianchi, splendenti. Sembrano lucciole. Allungo il braccio e provo ad afferrarne una. Non ci riesco.

Comincio a camminare, senza una meta, guidato da un istinto primordiale, essenziale. Mi sento freddo. Sento che mi manca qualcosa.

Un uomo, dieci metri più avanti, è seduto, mi dà le spalle. Ha la testa chinata, la luce del faro nel cielo illumina il colore sporco e consumato della pelle del suo collo, scoperto. Non mi sente avvicinarsi, non mi vede. Sta leggendo dei fogli con dei bellissimi scarabocchi sopra. Veste una casacca grigia, come deve essere la sua esistenza. All'im-

provviso, mi sento solidale. All'improvviso, lo azzanno. Il pover uomo urla, ma il rumore della pelle che si strappa è più forte, violento. La testa gli ciondola, ancora collegata al corpo da qualche brandello di carne. La mia mano spezza le comunicazioni. Dal collo sgorga il sangue, finalmente libero. Immergo un dito. Il contrasto fra il caldo, del sangue, e il freddo della mia pelle, mi fa rabbrivire. Con euforia, inizio il mio pasto. Dopo pochi minuti l'inchiostro rosso ricopre la gran parte del mio corpo. Sono felice, continuo la mia marcia. Sento che devo continuare ad andare avanti. Lascio il luogo da cui sono nato e comincio a percorrere un lungo serpente grigio.

Il senso di incompiutezza mi assale di nuovo. Entro in un negozio con in vetrina un grosso cartello che urla "24h! Per te, sempre aperti!". Dietro il bancone c'è una giovane ragazza con lunghi capelli biondi, una ridicola uniforme con il marchio del negozio, e due piccoli occhiali posti all'estremità del naso esile. Appena mi vede rimane paralizzato. Non devo avere un bel aspetto: il vestito elegante che porto è trasandato, coperto completamente di terra e sangue, la cravatta non deve essere ben annodata, e una scarpa l'ho persa per strada. Il rumore del sangue che gocciola dalla mia mano è assordante, un'ottima colonna sonora. Le cadono gli occhiali e si rompono al suolo. Una bomba. Lei scoppia, urla con tutta sé stessa, libera il terrore che lei si era strozzato in gola. Scappa. Un inseguimento che dura tre secondi, complice le sue scarpe col tacco basso. Mi viene da ridere, ma non ci riesco. Mi avvicino alla giovane, caduta, con la caviglia probabilmente rotta o slogata, che sta piangendo, e mi implora, e mi supplica, e non vuole morire. Ma non è colpa mia, cara, se sei sfortunata. Prova

a strisciare via, a respingermi, ma è inutile: con due mani le apro la pancia. L'urlo, l'ultimo, che emette è tremendo, agghiacciante, immenso. Ma il mio istinto lo è ancora di più. Inizio il mio secondo pasto. Il sangue mi entra ovunque, negli occhi, nel naso, nella bocca. Comincio a rotolarmi nel rosso, mi ci avvolgo. Amo il caldo. Voglio ogni singola goccia addosso, questa ragazza non ne ha più bisogno. Voglio questa cosa che rappresenta quello che io non ho più.

Mi alzo, esco, e cammino, ancora.

Cammino tanto, costeggiato da case dormienti. Marcio su questo grigio duro, sotto queste lucciole irraggiungibili. E il sangue mi sta lasciando, a ogni goccia che cade sulla strada mi rattristo, mi arrabbio, mi infurio. Perché, Dio, mi hai dato questa seconda possibilità?

Vedo una coppia camminare abbracciati. Stanno ridendo. Li seguo. Aggredisco prima lui: un morso violento alla gola, e, tirandolo per i capelli, gli strappo la testa, come all'uomo vestito di grigio. Non ha nemmeno il tempo di urlare, il poveraccio. Lei urla subito, ma per poco. Le riempio la bocca con la mia mano, e le strappo la mascella. Come è buffa, così. Vorrei ridere, ma, ancora, non ci riesco. Cade a terra come un robot a cui è stato levato di colpo la corrente.

Due corpi. Buon Dio, quanto rosso, vedo. Quanto sangue, quanto inchiostro con cui macchiarmi. Avidamente consumo i miei pasti (il terzo e quarto da quando sono uscito dal buio). Il sangue mi percorre, mi scivola addosso, mi riempie. E cade. Mi colora la pelle, e cade. Gocciola. Via.

Resta! Resta! Furioso, disperato, con un vetro rotto di una

bottiglia mi apro un braccio. Non esce niente. Furibondo, cerco di riempirmi di sangue, cerco di riempirmi! Immergo il braccio nella vita, ma essa non rimane. Non mi riempie! Continuo a tagliarmi, sul viso, sulle gambe, nella pancia, e a sprofondare nei corpi caldi. Ma non rimane. Mi accanisco sui due corpi, li riduco in ammassi di carne. Il sangue gocciola via da me. Rimango in ginocchio. Resta, per favore. Resta. Lo vedo cospargersi sulla strada. Strada, ecco cos'era quel serpente grigio che percorrevo. Una parola, un significato che avevo dimenticato, e che già ora non ricordo più. Un inutile lampo. Non mi ricordo chi sono, chi ero. Non mi ricordo perché non riesco a prendere quelle lucciole immobili, bianche, alte sopra di me. Mi alzo, allungo il braccio, e ci riprovo. Niente da fare.

Sento l'impulso svanire. Sento sempre più freddo. Sento che un faro più grande sta per essere acceso. E io devo andare.

Torno indietro, arrivo davanti al buio da cui sono uscito. Sento freddo. Non voglio leggere il nome sulla lapide. Non voglio più niente. Non voglio più illudermi. Accendete il faro. Che inizi lo show.

Io non vi disturberò più.

Buio.

La cura del sangue

E' ormai consapevolezza comune che un ben curato allevamento di zanzare sia oggigiorno indispensabile per la cura del sangue. Nel mio condominio ne dispone ormai ogni famiglia e ognuna di esse ne va fiera come di un figlio, il quale ci appare bello e intelligente anche nel qual caso sia malandato e duro di comprendonio. Il mio allevamento è composto da una specie di zanzare assai rara, originaria del Borneo e assai difficile da trapiantare in un clima quale è il nostro ma io, pur con enormi sacrifici, ci sono riuscito e non posso che compiacermene. Non posso altresì negare che altri inquilini del mio palazzo abbiano raggiunto risultati altrettanto lusinghieri: la vedova Ramini ha cresciuto zanzare grandi come la testa di un gatto, in grado di azzannare topi e scarafaggi; il professor Terzi, odontoiatra, ha erudito il suo sciame nell'arte della detartrasi, sì che la Normale di Pisa è decisa a conferire ai suoi animaletti una laurea ad honorem.

La cura del sangue, per chi non lo sapesse, è una prassi semplice quanto efficace contro molti mali che affliggono l'uomo dall'alba dei tempi. Si è scoperto che la saliva delle zanzare cela nel proprio equilibrio chimico un'infinità di componenti benefiche. Se iniettata a grosse dosi tale sostanza è capace di rinvigorire l'apparato immunitario, di prevenire degenerazioni cellulari e neuronali, di rinforzare la muscolatura e la cute donando a essa una bellezza senza pari. Insomma, la cura del sangue si pone al fianco

di fantasmagorie quali la pietra filosofale e il Santo Graal. Ma, a differenza di esse, la cura esiste. E' sufficiente abbandonarsi all'inebriante piacere di essere massaggiati per un'ora al giorno dalle proprie zanzare allevate - non di più, per carità, ogni perfezione ha la sua giusta misura! - e poi starsene in panciolle ad attenderne i benefici. Dunque tali bestiole che un tempo credemmo nocive possono proteggerci da un'immane quantità di sciagure in cambio di un piccolo posto dove vivere. Povere care!

Converrete sul fatto che le cose belle portano con sé le invidie e i rancori di chi non le possiede, e nessuno in cuor suo avrà il coraggio qualificarsi esente da tali squallide e riprovevoli attitudini dell'animo umano. Dico questo per arrivare a parlare del giudice Kiriàkolis, inquilino del mio stesso stabile. Egli possedeva il più grandioso allevamento dell'intero palazzo, probabilmente il migliore del quartiere, e noi tutti, appunto, lo invidiavamo. Non che i suoi animali si distinguessero per la loro particolare specie, o per il colore o la varietà: ma avreste dovuto vedere il vigore, la vitalità, il pulsare cadenzato dei benevoli adipi!

Kiriàkolis se li portava sempre dietro, chiusi in un'elegante ampolla di vetro, ostentava la fatiscenza del suo allevamento, sì che tutti la potessero ammirare e, segretamente, invidiare. Tutti avremmo voluto carpire il segreto di tale splendore, ma dirlo sarebbe stato come ammettere la sconfitta, e nessuno l'avrebbe mai fatto.

Successe però un fatto assai singolare: Kiriàkolis, il cui sciame appariva sempre più vitale, cominciò a deperire leggermente e la sua abbronzatura prese a perdere di smalto. Ma egli non sembrava preoccupato, anzi, quando la mattina usciva per andare al lavoro appariva sempre più

orgoglioso e il suo sorriso non era mai stato tanto sincero.

La situazione peggiorò: il volto del giudice si fece anemico e la sua andatura incerta. Ma egli era di ottimo umore, si fermava a parlare con la gente come mai aveva fatto e qualche volta insistette perché nel pomeriggio passassi da lui per un té. Tale mancanza di preoccupazione era però ampiamente giustificata dallo stato del suo allevamento: le zanzare erano in una forma strepitosa, il loro ronzio tanto incisivo da continuare vibrare nell'androne anche per parecchi minuti dopo che il giudice era uscito in strada!

Ma egli deperiva. E rimasi esterefatto quando un bel mattino il Kiriàkolis uscì dal proprio uscio scompagnato della propria ampolla. Le zanzare gli zompavano addosso, gli camminavano sul viso, gli svolazzavano intorno alla testa. Ed erano enormi, e robuste, oh, quanto erano robuste! Il giudice era invece verdognolo, smagrito e la sua faccia presentava delle escoriazioni purulente e rossastre che mi lasciarono allibito. Ma il suo umore era ottimo, e nel suo debole caracollare per le scale non mancava mai di tendere la mano a una bestiola volata appena troppo lontano, riconducendosela addosso.

Si raggiunse il limite quando un bel giorno il Kiriàkolis si affacciò sulle scale scompagnato sia dell'ampolla che delle bestiole. Non potei esimermi dal chiedergli spiegazioni.

"Giudice, ma le sue zanzare?"

Egli era bianco come un cadavere e larghe chiazze tumefatte gli deturpavano il volto.

"Sono qua, con me..." farfugliava leggermente, come qualcosa gli impedisse di parlare correttamente.

"Ma...Dove?"

A questo punto una mezza dozzina di enormi zanzaroni

gli si affacciarono dalla bocca, prendendo poi a zampettarli alla rinfusa sull'impassibile volto.

"Il mio corpo ne è completamente infestato. La loro zona preferita è intorno al piloro...E' lì che depongono le uova" tossì, e alcuni animaletti gli fuoriuscirono dagli asfittici polmoni."Care bestiole! Volevo crescerle il meglio possibile...Quindi sono andato da uno specialista...che mi ha dato un consiglio..."

"Quale..." ero esterrefatto "Quale consiglio?"

"Alle sue zanzare, mi ha detto, gli faccia...la cura...del sangue..." ciò detto il giudice rovinò giù per le scale e lo schianto non fu che il soffice disperdersi di uno sciame.

Il caso del Kiriàkolis diede adito a pruriginose voci circa i danni che la cura del sangue potrebbe causare all'uomo, ma per fortuna tali dicerie caddero presto nel vuoto. Il giudice era un pazzo, non v'ingannate, e fu la sua stessa follia a metterlo a morte. Perché è noto a tutti che le centinaia di milioni di zanzare che occupano i nostri salotti sono innocue, e altro non attendono che di essere amate.

Perdite

in principio c'era solo il dolore
poi venne il sangue
era come se i pensieri volessero per forza concentrarsi
proprio là, sul suo ventre, accumulandosi uno sopra l'altro
e si pensava soltanto al dolore
e al sangue
mentre Giovanna si recava all'appuntamento, si sentiva
più leggera che nei giorni precedenti; più libera, come se
tutte le perdite ed i dolori fossero svaniti con la fine della
notte
ed eccola perciò che si recava all'appuntamento: percorri il
lungo tratto di marciapiede; cerca un taxi; controlla gli ora-
ri dell'autobus; compra i biglietti; aspetta l'arrivo del bus;
lascia trascorrere il tragitto

Sul mezzo tutto aveva l'aria di ordinario: degli alunni, zai-
no in spalla, la libertà fra in pensieri, guardavano con aria
depressa il paesaggio scorrere davanti a loro – un bambino
già abbastanza grande da reggersi sui suoi piedini, giocava
tirando la gonna della sua mamma ed emettendo criptici
suoni gutturali – una coppia di anziani si stringeva l'un l'al-
tra, spalla contro spalla, Vita contro Vita, timorosi di tutto
e tutti – tre giovani, più grandi degli studenti, ma forse
non più maturi, stavano seduti in fondo all'autobus, la te-
sta china ed assorta nei loro pensieri di droghe e sesso –
un immigrato guardava la sua nuova città fuori dal finestrì-

no che rappresentava per lui una finestra sull'intero mondo.

Il bambino, un po' per le sue gambe instabili ed un po' per via delle vibrazioni dell'autobus, barcollò fino a Giovanna, appoggiandosi alle gambe di lei.

“Ciao bel bimbetto!” sorrise Giovanna.

“Carlo! Vieni qua! Carlo, qua!” insisté a lungo la madre. Il bambino, gorgogliato qualcosa nella sua segreta lingua, barcollò dalla madre ma essendo però pago di aver tormentato la gonna, se la prese con le guance materne. Piegando la testa, Giovanna seguì con lo sguardo il bambino.

Dapprima sentì solo un leggero prurito, poi una presenza vischiosa che le prendeva lentamente la gamba. Fissando in basso, Giovanna vide un sottile rivolo di sangue che le scendeva da in mezzo le gambe.

“Non è niente.” pensò. Prese un fazzoletto dalla borsetta ed asciugò il piccolo argine.

“Niente.” disse a voce relativamente alta. Rimase a fissare il lavoro svolto e subito dopo un altro rivolo scese rapido, più grosso e nutrito rispetto a quello di prima. “Niente.” stavolta lo disse a piano, dopo aver arginato il tutto con una mossa precisa della mano. Ripiegò il fazzoletto su sé stesso in modo da non sporcare e lo ripose all'interno della borsetta.

La sala d'attesa era praticamente vuota e Giovanna dovette attendere che il dottore visitasse il solo paziente che lei aveva davanti.

In quel lasso di attesa, tenne gli occhi chiusi, la testa appoggiata contro al muro dietro di sé; un paio di volte controllò le gambe ma nulla stavolta sembrava essere fuori

posto. Niente più rivoli di sangue o dolori al ventre. Il dolore che il giorno prima l'aveva attanagliata costringendola a prendere appuntamento con il dottore era sparito.

“Può farsi avanti.” l'invito dell'infermiera giunse improvviso, facendo sobbalzare Giovanna intenta ora nella lettura di una rivista. Senza aspettare oltre, la donna si fece avanti e si portò nello studio medico.

“Allora signora?” il medico sedeva su uno sgabello situato di fianco al lettino. “Come va la gravidanza? Se non sbaglio oggi dovremmo vedere qualcosa di più di un semplice feto... Si sdrai.” si voltò verso, l'ecografo e lo accese.

Obbedendo Giovanna prese posto sul lettino e sollevò la maglietta mettendo in mostra il suo ventre e l'ormai evidente rigonfiamento; sparso il lubrificante, il dottore poggiò il cursore ed osservò lo schermo.

“Oggi e ieri è sceso del sangue...”

“Sangue?” il medico non si staccò dallo specchio; sembrava ipnotizzato.

“Sì. Sangue dalla vagina. Non è grave vero? Il mio bambino...”

“Oh, madonna!” il dottore premette qualcosa sul macchinario. “Prendo delle foto... Non è possibile.” Abbandonò il cursore dell'ecografo senza nemmeno pulirlo. “Infermiera!” era allarmato. “Infermiera!” correndo uscì dallo studio.

Giovanna sentì il sangue scorrergli giù per le gambe; e stavolta era tanto, un enorme fiotto che non accennava a fermarsi. Passando oltre le mutandine bagnava la gonna, il lettino; colava a terra. Immerse due dita nella pozzanghera e se la passò sul ventre.

“Stai buono...” poi voltò verso di sé lo schermo e vide le

fotografie che il dottore aveva scattato tramite l'ecografo: l'essere che c'era nel suo utero aveva una bocca irta di denti ed era stati immortalato mentre mangiucchiava la carne di Giovanna. Tutt'attorno c'era quello che doveva essere sangue. Quello che adesso usciva a fiotti.

“ Sanguino...” pensò la donna osservando il lago rosso che andava allargandosi. Si voltò di nuovo verso la foto di suo figlio; nonostante l'orrore ridacchiò fiera.

Sangue mariano

Sono uno scienziato io e sono anche ateo. Di cosa dovrei preoccuparmi quindi? Delle menzogne che la chiesa racconta per fomentare la credulità popolare? Io mi attengo a ciò che la mia laurea con lode in medicina e la mia specializzazione in ematologia mi permettono di credere. Quindi, quando un vescovo viene da me e mi chiede “devi controllare se il DNA del sangue rinvenuto sulla statua della Madonna è vero”, cosa dovrei fare secondo voi? Prendo i tamponi, le provette, indosso una tuta bianca come nei telefilm, aspetto che qualche telecamera mi riprenda per il servizio delle otto, e campiono il DNA. Poi capita che quel vescovo venga da me, mi prenda da parte e mi dica: “Guardi dottore, la questione è complicata, facciamo in modo che si tratti di uno scherzo, di una burla di qualche ragazzino, ho già un paio di nomi...”

Non capivo dove voleva arrivare.

“Quel sangue deve essere finto”, continuò. Rimasi a fissarlo. Lui teneva lo sguardo basso e le mani giunte all'altezza dell'addome. Percorremmo la navata in silenzio.

“Vostra Eccellenza”, risposi io a quelle parole “la scienza darà il suo responso. Se non si tratta di sangue lo capirò immediatamente. E poi, l'anno scorso la statuina ha lacrimato sangue, ma non mi avete permesso di analizzarlo. Mi avete fatto firmare il referto senza neanche lasciarmi vedere la statuina”

“Non sarà sangue” disse il vescovo che neanche mi guar-

dò quando diede il suo responso.

“La verità è che un ragazzino, tale Giuseppe Crisacca, ha impunemente lasciato salsa di pomodoro sulla statua della madonna dopo una scommessa con gli amici”.

“Se sapete già cos'è” risposi io perplesso “allora non vedo perché dovrei perdere tempo a fare test inutili e costosi”.

“Perché vi paghiamo per farlo” disse lui un po' agitato “e vi paghiamo dannatamente bene, Cristo! “ poi si girò verso il crocifisso e con aria penitente aggiunse: “Vi benedica... riceverete il referto dell'analisi domani mattina. Sarà quello ufficiale”.

L'Arcidiocesi di Monte Ferullo era ancora sconvolta da ciò che era successo durante la notte. La statua della madonna aveva tracce di sangue, sangue che colava copioso tra le vesti bianche e celesti, ma non erano lacrime, il sangue non era sgorgato dai condotti lacrimali come accadde l'anno precedente, anzi, era in una posizione decisamente sconveniente. Il bambinello al fianco della Vergine guardava sua madre con un'espressione perplessa che sembrava voler dire “Ah ma' , ma che hai combinato stavolta? Ancora che rompi le aureole alle pastorelle?”. Il piccolo aveva un dito alzato verso il cielo, come se volesse chiedere aiuto a qualcuno di importante per cacciarsi fuori da quella strana situazione. Un deus ex machina per l'appunto “L'anno scorso avete ritenuto superfluo chiamarmi” dissi io. Avevo un batuffolo di ovatta in mano. Lo strofinavo delicatamente vicino alla macchia di sangue. Pensavo che la posizione di quella macchia potesse tradire una certa artificiosità negli intenti. Non si era mai vista una cosa del genere su una statua della madonna. Ero quasi sicuro che fosse una messa in scena.

“L’anno scorso la madonna ha voluto comunicarci col suo pianto di sangue il proprio dispiacere nei confronti di un paese dimenticato da tutti” disse il vescovo a bassa voce, come se Dio non dovesse sentire.

“Ricordo. Venne da piangere sangue anche a me, ma per altri motivi” aggiunsi io mentre infilavo il tampone in un flacone di plastica. Poi presi un pennarello e ci scrissi “Campione n.2”.

Il monsignor Beltrami mi guardò storto per rimproverarmi di quell’irresistibile impulso di comicità.

“Capisce che la lacrimazione dello scorso anno è stata unica. Monte Ferullo ha finalmente avuto l’attenzione che meritava. Abbiamo aperto tre hotel, costruito un monumento nella piazza principale, e la nostra statua è oggetto di culto” disse a voce flebile, sotto il copricapo viola e lo sguardo lascivo. Inizialmente non dissi nulla, mi limitai a catalogare le provette e riporle nella borsa.

“E’ aumentata anche la microcriminalità, l’uso di droghe e alcool, la giunta è caduta e adesso è in mano alla malavita organizzata. Non mi sorprenderei se la Madonna fosse incazzata. E poi, lo sappiamo entrambi che il sangue era vostro. DNA maschile. Mi è bastato rubare il calice dell’eucarestia per confrontare il...”

“Controlli bene il suo estratto conto” mi interruppe il monsignor Beltrami guardandosi attorno agitato “e nella conferenza stampa che abbiamo preparato per lunedì saprà cosa dire”

Fuori dalla chiesa una folla di giornalisti attendeva impaziente che uscissi. Infilai un paio di occhiali da sole e mi assicurai che la borsa fosse ben chiusa. Me ne stavo per andare lasciando il vescovo da solo accanto alla teca della

statua quando mi voltai e gli chiesi:

“Teme che stavolta si tratti davvero di sangue mariano?”

“Quando il vostro rapporto sarà pronto me lo consegnerete, ma rimarrà un segreto tra voi e la curia. Ricordi la parola magica: estratto conto”

Ero uno scienziato fino a ieri, ed ero ateo. Credevo che nulla potesse scalfire la mia ferrea convinzione che tutto potesse essere spiegato con la scienza. Poi accadde che l'analisi del DNA su una statua della Madonna mi facesse cambiare idea, che abbandonassi i miei studi medici, le mie consulenze redditizie per la polizia scientifica e imbracassi un saio. Quel DNA che il monsignor Beltrami mi fece analizzare non corrispondeva a nessun gruppo esistente. Dalla statua della Madonna era fuoriuscito qualcosa che nessuno seppe classificare con certezza. Sangue sì, ma di origine sconosciuta. Quindi, durante la conferenza stampa, non potei far altro che dire la verità:

“Il sangue rinvenuto all'altezza del pube della statua non corrisponde a nessun gruppo conosciuto e presenta elementi ignoti alla scienza. Posso assicurare che si tratta di sangue mariano”.

Da quel giorno dedicai la mia vita al culto della statuina che i giornali chiamarono la “La Madonna del mestruo” che ancor oggi, dopo vent'anni, è meta di pellegrinaggio da tutto il mondo.

L'ultima lacrima di maggio

-Ti ricordi quella sera che hai voluto guidare per forza il mio Voyager e ti avevo fatta bere così tanto che hai vomitato aprendo lo sportello dell'auto davanti al portone di casa tua?e mi sembravi talmente bella,talmente irreale nella tua bellezza, che resiste anche in una situazione così poco graziosa, che ti ho chiesto di baciarmi,perché di te avrei amato anche l'acido delle tue labbra..di te io amavo anche le infezioni irreversibili che trasmettevi al mio cuore
giorno dopo giorno,bugia dopo bugia,finzione dopo finzione.

Amare e non essere completamente ricambiati è gettarsi nel vuoto più disperato,senza paracadute designato dalla ragione troppo sedata,sperando di dilatare i momenti frenetici del volo all'infinito,convincendosi che non esiste un suolo dove impattare il proprio corpo in caduta libera e ubriaco di sogni scarlatti,non è vero bambolina?-

-Che sciocco...non puoi parlare..e non puoi muoverti...
adesso sono certo che penserai che ti ho legata ad una sedia ed imbavagliata perché sono un abominevole maniaco le cui gesta sono da trasmettere e commentare a studio aperto all'ora di cena tra un servizio sui culi di giovani ragazze favorevoli a regalare fellatio al fine di avere un posto rilevante in tv e un sermone mediatico sull'uso dilagante delle nuove droghe tra i giovani..ma devo deluderti..sebbene avere accanto a me una beretta 92 f/s brigadier con un colpo in canna possa aggravare la mia posizione di poten-

ziale carnefice ti giuro che non ti torcerò nemmeno un capello, non torcerò nemmeno un tuo fottuto capello del cazzo-

-Credi che sia facile bambolina? credi che sia facile per me distruggere e ricreare, spegnere ed accendere, sorridere e piangere... perderti per sempre ad incubare le lame dei tuoi addio come un esercito di cataclismi emozionali che ti diverti a scatenare ogni qualvolta ti accorgi che tornerò in ginocchio a sfiorare con la nuca le pieghe della tua gonna nera, da dama divoratrice di... credi che sia vita degna di essere vissuta? sì... forse hai ragione... non abbiamo più diciottanni, la vita degli adulti è fatta di compromessi, di perdite da annotare nel pallottoliere della quotidianità, di passione che non è più viscere e sangue e -nemmeno respiro se ti perdo-

Il fatto è che questa non è vita per me... è una polaroid di cartavetrata che devo mangiare giorno dopo giorno, fino a soffocare di noia ed autolesionismo, jack daniels e insonnia, regressione ed annullamento.-

-Quando ci siamo presentati la prima volta avevo già intuito quello che mi avrebbe aspettato, per averti l'unico compromesso che avrei dovuto accettare sarebbe stato quello della sopravvivenza, e per sopravvivere adesso ho bisogno di scolpire continuamente nella nella mia testa ogni angolo del tuo corpo, come quella cicatrice sotto le tue labbra carnose di quando hai fatto l'incidente in auto con i tuoi amici terribilmente perbene, per sopravvivere ho bisogno di affogare come sto facendo adesso nel tuo profumo, un misto di profumi di ckone, acqua di giò e voglia di vivere in bilico sempre e comunque, notte dopo notte, abuso dopo abuso..

come quando ho registrato da quel produttore tronfio ed altezzoso e dopo abbiamo assunto così tanta merda che ci siamo svegliati nudi nella camera di un motel del norditalia pieno di camionisti e mignotte e ridevamo come dei bambini ipereccitati perché ci sembrava di vivere in una bolla di sapone pronta a proteggerci dalle trame divoratrici del futuro...come quella volta che ubriaco fradicio ho dormito in auto sotto casa tua arso dalla gelosia e dal terrore di avere sognato tutto,di non averti mai vissuta..-

-E un vortice nero ha risucchiato tutto..le nostre serate catoniche nei locali fatte di risse,amore sporco e vetri di bicchieri frantumati,i tuoi cd della Nannini e i poster di Che Guevara in camera tua,una stanza mai del tutto libera dalle ombre del tuo passato...poi i pomeriggi d'inverno nel tuo appartamento,che mi sembrava un'isola di gioia nella disperazione dell'universo,i dodici negroni per finire a barcollare nei vicoli della nostra città di noia ed arrivismo,la tua voce rotta e penetrante,una musica comprensibile solo da chi come me non è più riuscito a non inseguirla,i castelli campati in aria come solo due bambini imprigionati nel corpo di venticinquenni possono creare,la tua tristezza che mai sono riuscito a curare e dalla quale il mio cuore non è mai guarito,dilaniato dal senso d'impotenza e rabbia..l'amore,l'amore che mi ha fatto capire che non ha senso esistere nella solitudine che sei riuscita a creare quando sei andata,in punta di piedi,mentre un sole vermiglio si uccideva dietro ai palazzi del mio quartiere e della mia vita.-

-il vortice nero ha risucchiato tutto...il vortice nero ha risucchiato anche me..il vortice nero oggi si è aperto solo per me.Addio bambolina.-

Premo il grilletto dopo avere inserito nella bocca la canna del ferro,dopo lo sparo,dopo il rumore assordante e vibrante il nero,un nero che dura un attimo perché d'improvviso la mia vista si dilata verso l'alto,come una cinepresa che si muove verso il cielo,vedo lei terrorizzata e la mia testa aperta nel vertice,ciondolare come fosse un sacco di sabbia attaccato al collo,dietro di me nella parete:Sangue,un Sangue liscio,un Sangue vivo e pulsante,diverso da come l'avrei immaginato.Un Sangue che disegna macchie irregolari,gocce del mio Sangue che scivolano verso il basso in una grottesca processione rossa.E una goccia,prima che il vortice nero mi risucchi per sempre,quella goccia mi ricorda la mia ultima lacrima di maggio,il maggio che ci fece unire e il maggio,questo maggio,che ci ha per sempre divisi,il maggio che fa sembrare bello anche il laghetto artificiale del parco dove ci amavamo,mentre un devastante trionfo di vita ci circondava,e i cigni per una volta sembravano appagati della loro condizione e me l'immaginavo nella loro casetta,per una volta meno squallida e cupa di come appariva a novembre.E l'immaginavo fare l'amore.
L'amore.